



la fuqlàra

notiziario del C.A.R.C. Finale Emilia

“Per il piacere di farlo”



C.A.R.C. Finale Emilia
Centro di Attività Ricreative e Culturali

NUMERO UNICO

Redatto e distribuito a cura del C.A.R.C.

La copertina, tirata in 2000 esemplari dalla Tipografia Baraldini,
è stata stampata con il contributo della
Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola.

L'immagine è di Giorgio Boschetti

SOMMARIO

Presentazione	<i>Giovanni Pinti</i>	Pag. 2
Giorgio Boschetti	<i>Giuliana Ghidoni</i>	» 3
I terremoti tra scienza e credenza	<i>Giovanni Pinti</i>	» 4
Report di fine corso	<i>Giuliana Ghidoni</i>	» 7
Due tagliatelle verdi, con premessa di Maria Pia Balboni	<i>Emilio Castelfranchi</i>	» 9
L'Accademia dei Fluttuanti di Finale - Il logo (Seconda parte)	<i>Giovanni Paltrinieri</i>	» 13
Sclero	<i>Tonino "Tano" Torello</i>	» 17
Hong Kong, crocevia di stelle	<i>Claudio Grillenzoni</i>	» 18
Giuseppe Pederali e i luoghi fantastici del reale	<i>Simona Bitassi</i>	» 20
Il burattino	<i>Daniele Rubboli</i>	» 23
VITA DEL C.A.R.C.:		
- Ci hanno lasciato	<i>Giovanni Pinti</i>	» 25
- Madonnari in erba	<i>Giovanni Pinti</i>	» 26
- Altre notizie	<i>La Redazione</i>	» 28

**La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione de
La Fuglara**

REDAZIONE

C.A.R.C. - Centro di Attività Ricreative e Culturali - Finale Emilia MO

Cellulari: n. 3381110252 - 3667348097

E-mail: circolo.carc@alice.it

Internet: www.carcfinale.it

Tiratura: n. 280 copie

PRESENTAZIONE

di Giovanni Pinti

Questo numero di fine estate esce con una nuova copertina, la cui facciata reca un'immagine, intuitiva e significativa, scaturita dall'inventiva artistica di Giorgio Boschetti. Una recensione sull'artista massese, che il C.A.R.C. considera amico e collaboratore, e ringrazia sentitamente per la sua disponibilità, è stata scritta da Giuliana Ghidoni ed i lettori la troveranno dopo questa presentazione, con un "poscritto" nel quale è esposta la motivazione data dallo stesso artista alla sua opera.

Cade in acconcio ricordare la riuscita iniziativa "La bicicletta in mostra", organizzata in marzo/aprile 2010 nella Chiesa dell'Annunziata dalla nostra Associazione, riguardante l'esposizione di artistiche fotoimmagini di biciclette elaborate da Giorgio Boschetti e di biciclette degli antichi mestieri, divenuti pezzi da museo collezionati da Bruno Ferrari di Gorghetto di Bomporto. Mostra che è stata esportata con grande successo anche in altre località della zona.

L'articolo di Giovanni Pinti, "I terremoti tra scienza e credenza", è il risultato di una approfondita ricerca su un fenomeno che, seppur ritenuto naturale, pervade le vite di quanti vi rimangono, loro malgrado, coinvolti.

Segue il pezzo di Giuliana Ghidoni, la quale, come negli anni scorsi ha esposto in "Report di fine corso" quanto fatto nell'ambito del corso U.T.E "Storia dell'arte", tenuto dalla stessa e svoltosi con successo di partecipazione e di risultato, in barba ai gravi danni sopportati dal C.A.R.C. a causa dei terremoti del maggio 2012.

La poesia "Due tagliatelle verdi" di Emilio Castelfranchi, figura ebraica di rilievo vissuta a Finale Emilia, è presentata con una esplicitiva "Premessa" da parte di Maria Pia Balboni. Vale la pena di leggere o rileggere con riflessione tale poemetto, che, pur trattando di prosaiche tagliatelle, sviluppa un discorso di vicende storiche.

L'articolo di Giovanni Paltrinieri (l'apprezzato gnomonista, per intenderci) "L'Accademia dei Fluttuanti di Finale – Il logo" è la seconda parte (ne seguirà una terza ed ultima) dell'accurato saggio scritto sulla prestigiosa accademia finalese fondata nel 700.

"Sclero" è un componimento dialettale di Tonino "Tano" Torello, già pubblicato su La Fuglara nel 2005, che ho ritenuto valesse la pena di riproporre per i tanti nuovi lettori che non lo conoscono. Piacerà sicuramente e farà sorridere, oltre che riflettere.

Il nostro "corrispondente" dalla Cina, il finalese Claudio Grillenzoni, con il suo articolo "Hong Kong, crocevia di stelle" ci fa conoscere due eccezionali Chef, che con i loro locali sono al top della Guida Michelin. Peccato che non siano alla portata di noi "comuni mortali", sia per lontananza sia per costo, anche se come ce li descrive l'autore sembrano amici ed alla mano.

"Giuseppe Pederali ed i luoghi fantastici del reale" è un saggio scritto da Simona Bittassi qualche tempo prima della scomparsa dell'indimenticabile scrittore finalese, con argomento la componente fantastica di tanti suoi romanzi. L'articolo fa parte del volume "L'orizzonte di Bruma", pubblicato nel 2002 a cura di Carlo Alberto Sitta, Presidente dell'Università per la Terza Età di Modena e Presidente del Laboratorio di Poesia di Modena.

Daniele Rubboli stupisce per la sensibilità malinconica che traspare dal racconto "Il burattino", scritto per la nostra pubblicazione per farci conoscere una nuova figura del mondo delle teste di legno, Gioppino.

Chiude "Vita del C.A.R.C.", che tratta e raccoglie notizie che in qualche modo coinvolgono l'associazione, come "Ci hanno lasciato" di Giovanni Pinti, dedicato alla perdita del Socio Mario Ferraresi, e poi "Madonnari in erba" di Giovanni Pinti, sullo svolgimento della tradizionale manifestazione giovanile, ed altre informazioni, a cura della Redazione.

Allora, non resta che augurare buona lettura di questo numero, piuttosto ricco di argomenti per tutti i gusti.

GIORGIO BOSCHETTI

di Giuliana Ghidoni

Artista autodidatta, con sempre viva la voglia e la curiosità della ricerca e dello studio, Giorgio Boschetti, dopo anni di attività di pittore ad olio, di acquerellista e di “inventore” di tecniche innovative, riesce a stupire chi guarda le sue opere con originali esiti estetici.

Sperimentatore di mezzi e strumenti, piega alla sua sensibilità artistica immagini nate dalla fotografia, intervenendo alla fine del processo di stampa incidendo la pelle della carta e svelandone l'anima neutra, che sotto il bulino di Boschetti diventa fonte di luce, diventa esaltazione dei particolari, svelatrice di emozione, creatrice di ectoplasmi sospesi oltre la verità di ripresa.

I temi dell'artista, nonostante il susseguirsi delle tecniche, rimangono legati all'amore per la sua terra nativa, il territorio del comune di Finale Emilia nel quale è nato, vive e lavora. Con nostalgia ricorda le mitiche nebbie, gli olmi secolari ormai tutti sradicati, i prati lasciati ad erbe selvatiche e patriarcali casolari, dipingendoli sulle tele, ma nelle ultime opere, che partono dal taglio che la fotografia recide dal mondo reale, sono i particolari ad attirare l'interesse di Boschetti.

La serie dei catenacci, delle maniglie, delle imposte logorate dalle intemperie e i portoni tarlati, dei pesi da stadia, sono sinfonie di lirica astrazione. Poi ancora serie dedicate ai bambini, alle donne, agli animali e alle biciclette. Queste, fotografate nella loro intrezza o zoomate sui particolari, sono caricate da tanto lirismo da diventare portatrici di memoria, narratrici di storie. La sua fotografia vivifica angoli di mondo anonimi, ritagliati dal riflesso in un parabrezza, in una pozzanghera o solo colti con una luce particolare.

L'operazione artistica parte dal cuore dell'artista che coglie, attraverso lo sguardo, frammenti di realtà; la macchina fotografica è nelle sue mani solo un mezzo di registrazione di un'immagine colta a priori. Una volta eseguita la stampa, Boschetti ritrova quel particolare che lo aveva colpito e comincia la seconda fase del suo lavoro, quella di svelamento del potenziale estetico chiuso in quel taglio, graffiando la pelle della carta fotografica. Operazione quanto mai delicata, perché irreversibile. Con decisione o leggerezza la mano dell'artista guida il punteruolo a graffiare, puntinare, accarezzare la superficie dell'immagine, esaltandone punti di luce e tridimensionalità, rivelandone particolari secondari, disegnando apparizioni fantastiche e fondendole con le macchie cromatiche reali.

A volte Boschetti esalta con il colore suggestioni luminose inattese, modulando verso il “caldo” o il “freddo” il risultato finale che può passare attraverso un ulteriore passaggio tecnologico, quello dello scanner e della nuova stampa, sperimentata anche su supporti diversi da quello della carta fotografica.

La ricerca non si ferma. Nel coniugare fotografia e manipolazione artigianale dell'immagine, Giorgio Boschetti ha trovato un campo infinito di possibilità espressive, superando anche l'annosa e anacronistica questione della separazione dei media artistici. Quel che il pubblico coglie non è un quadro né una fotografia, ma è un'immagine portatrice di altissimo valore estetico.

POSCRITTO

È il caso di integrare la recensione di cui sopra con quanto mi ha detto Giorgio sulla motivazione dell'immagine che ha creato per la nuova copertina de La Fuglara:

“Fin da piccolo per me la “fuglara” è sempre stato un gioco meraviglioso di stelle che salivano in cielo. Tutte le sere, davanti al camino, i miei nonni mi raccontavano favole bellissime e storie vere. Il camino era il luogo d'incontro con amici e parenti; si mangiava, si discuteva, ci si divertiva.

Le due mani di colore diverso, con il fuoco della vita al centro, rappresentano aggregazione e da questa unione nascono idee, nasce la globalizzazione, e il progresso può solo avanzare pacificamente.”

Proprio una visione artistica ed ideale della “fuglara”!

I TERREMOTI TRA SCIENZA E CREDENZA

di Giovanni Pinti

Da quando, alla mia età che per eufemismo definisco matura, mi sono imbattuto in un'esperienza sismica (anzi due e più), il mio essere si è impregnato degli eventi vissuti e da allora, complici le crepe viste giornalmente in casa fino allo scorso maggio e che tuttora vedo solo che apra la porta del vano scale, e tutto il resto di distruzione che c'è in giro a Finale e nella circostante zona compromessa, il fenomeno "terremoto" – considerato naturale, con un sentimento di ineluttabilità – è diventato pane quotidiano ed argomento di interesse e trattazione ricorrente.

Devo dire egoisticamente che la sensazione che provo ora non l'avevo così sentita vedendo sul posto la distruzione de L'Aquila e dintorni, quando nel luglio del 2009 avevo visitato quella città, oltre a Villa S. Giovanni, dove aveva operato la Protezione Civile di Finale Emilia, da allora gemellata con il nostro Comune.

Così, mi scopro giornalmente, ma anche subito dopo sentori di sussulto, a consultare il sito dell'I.N.G.V. (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia) per apprendere in quali parti del mondo, compresa Finale Emilia, vi sono stati terremoti e di quale entità.

D'altro canto sono continui, da parte della stampa e degli altri "mass media", i ricordi, le ricorrenze, i riferimenti, i paragoni, i servizi sui vari eventi sismici di ieri e di oggi; consultando la cosiddetta "Rete" si trova di tutto sui terremoti, fin dalla più profonda antichità. E non può essere diversamente, perché ogni giorno siamo alle prese, volenti o nolenti, con problemi connessi con la nuova vita imposta dagli eventi sismici subiti.

Non è possibile rimanere indifferenti di fronte a ciò che è avvenuto oltre un anno fa e perciò ho voluto ritornare sull'argomento per approfondirlo e fare partecipi i lettori de La Fuglara dei risultati, sotto vari aspetti, della ricerca fatta.

A completamento di questa premessa, è giocoforza fare menzione di ulteriori fatti occorsi dopo averla scritta.

Si tratta del terremoto che il 21 giugno c.a. ha colpito con innumerevoli scosse, di cui la più pesante è stata di magnitudo 5,2, la Lunigiana e la Garfagnana, con ripercussioni fisiche e morali anche nella Pianura emiliana, che continua del resto ad essere ancora scossa per conto proprio.

E poi, il mio viaggio fatto il 20 giugno a L'Aquila, per rivederla dopo quattro anni dal tragico sisma dell'aprile 2009. L'impressione raccolta è stata sconvolgente ed assai deprimente, anche sotto l'aspetto dei paragoni, e non intendo affondare più di tanto il coltello nella piaga con altri commenti. Basta sentire da radio e televisione le continue proteste di quelle popolazioni.

Entro ora nel merito delle parole che compongono il titolo di questo scritto.

Il terremoto (dal latino "tèrrae mòtus = "movimento della terra"; in inglese "earthquake" = "terra-tremoto"; in francese "tremblement de terre" = "tremoto della terra") o sisma (dal greco "seismós" = "scossa") è una vibrazione brusca e violenta di parti più o meno estese della crosta terrestre, la quale trae origine da una zona del sottosuolo, in cui si era andata nel tempo accumulando dell'energia. Questa zona è chiamata "ipocentro o fuoco", mentre il punto della superficie terrestre posto sulla verticale di essa si chiama "epicentro", come ben sappiamo.

Dicevo all'inizio che il terremoto è considerato fenomeno naturale diffuso in tutto il globo come il vento e la pioggia. E non si tratta di fenomeni rari, perché ne vengono rilevati circa tremila al giorno, per un totale che supera più di un milione all'anno. Sono veramente tanti, se si pensa che noi, fidandoci, abbiamo chiamato e chiamiamo "terraferma" la terra su cui poggiamo i piedi, che così ferma poi non è, se bastano pochi attimi per smentire la sua solidità e stabilità.

Tutti abbiamo sentito parlare di placche e di faglie, e che la causa principale dei terremoti è una faglia che si infila sotto un'altra (fenomeno che si chiama "suzione").

Gli studiosi della materia hanno realizzato che le zone del mondo a più alto rischio sismico sono due. L'una, è il bordo dell'Oceano Pacifico, cosiddetto "anello di fuoco" perché anche zona vulcanica, che comprende da un lato Cile, Perù, Ecuador, Colombia, America Centrale, Messico, California e Alaska, e dall'altro Russia, Giappone, Filippine, Nuova Guinea e Nuova Zelanda, dove si verifica l'80% dei terremoti. L'altra zona è la fascia mediterranea, dove si trova anche la nostra penisola, che si protende in Asia, fino a congiungersi con quella del Pacifico attraverso le Indie Orientali, con un 15% di terre-

moti. Il restante 5% è distribuito nel resto della Terra, escludendosi di massima il corpo dei continenti ed i fondi oceanici, zone considerate le più stabili del pianeta.

Il fenomeno terremoto è stato studiato fin dall'antichità, pervenendosi alla conclusione della sua imprevedibilità. Non mancano indizi e tracce da seguire, eppure non si riesce mai a centrare l'obiettivo, con la previsione esatta di dove e quando avverrà un cataclisma.

L'emissione di gas radon da parte delle rocce sotto pressione, le perturbazioni del campo elettromagnetico, la presenza di uno sciame di piccole scosse, gli scricchiolii ed i gemiti che il sottosuolo produce quando la sua resistenza è sul punto di esaurirsi, il nervosismo degli animali sono tutti segnali premonitori, ai quali gli scienziati prestano attenzione. Ma si tratta solo di indizi, utili semmai a battersi una mano sulla fronte e dire "ma come ho fatto a non capirlo prima".

Il Capo della Protezione Civile Prefetto Gabrielli ha dichiarato, nel corso della sua visita fatta a Fivizzano (MS), epicentro della scossa più forte nella Lunigiana, che "noi tutti dobbiamo avere la consapevolezza di vivere in una condizione di permanente sismicità". Bella e incoraggiante prospettiva! Ha anche detto che saranno perseguiti tutti quelli che provocano allarmismi, diffondendo notizie prive di fondamento scientifico.

Dopo ogni terremoto si ravviva l'interesse per una cultura antisismica, in genere disattesa per ragioni di costo, e si aumentano disposizioni e restrizioni per conseguire la miglior sicurezza nelle costruzioni.

E non è detto che una tale cultura non esistesse in tempi antichi. L'autore classico che parla esplicitamente di accorgimenti antisismici è il romano Plinio il Vecchio, filosofo e scienziato, che, descrivendo il celebre Tempio di Artemide ad Efeso, riferisce che esso fu costruito in una zona paludosa appositamente per evitare danni da terremoti e spaccature del suolo. Aggiunge, Plinio, che le pareti di mattoni subiscono meno danni e che i punti più sicuri e resistenti di un edificio sono gli archi, le volte, gli angoli formati dai muri e le porte, perché qui le spinte contrapposte si bilanciano. E tali assunti sembrano tuttora confermati

I nostri antenati accettarono per millenni le ingenuie storie mitologiche come cause fondamentali dei terremoti, riconoscendo una divinità come causa prima e secondariamente la natura.

Ma non tutti i popoli antichi si lasciarono suggestionare da miti e leggende: gli astronomi babilonesi credevano che ci fosse una relazione tra l'allineamento del Sole e delle stelle e l'incidenza dei sismi sulla Terra; i filosofi greci, le cui osservazioni ed interpretazioni sono state ritenute valide fino a tempi recenti, individuavano nei quattro elementi (acqua, aria, fuoco, terra) la causa prima dei terremoti; un poemetto dello scrittore e filosofo romano Apuleio (125 – 170 circa) contiene alcuni paragrafi che costituiscono il catalogo scientifico più completo che l'antichità ci ha tramandato sui terremoti (distinti in inclinatori, sussultori, sprofondanti, squarcianti, tettonici, vibratorii, muggenti); Plinio, con buona dose di ironia, suggeriva, in caso di terremoto, che il miglior rimedio era quello "della fuga, quando vi è tempo".

Nell'antichità, e fino al Medioevo, il terremoto conduceva, come dianzi accennato, a superstizioni, credenze e rituali magici che richiedevano come conseguenza ogni sorta di penitenza e addirittura sacrifici umani cruenti.

Con l'avvento del Cristianesimo le cose in certo qual senso cambiarono, pur continuandosi a riconoscere al terremoto una dimensione soprannaturale, oltre a quella naturale, e le risposte a questo fenomeno assunsero una connotazione religiosa e rituale di riconciliazione tra umanità peccatrice e Dio.

Anche se si cercava di escludere per quanto possibile le pratiche religiose, va ricordato tuttavia che dopo il terremoto-maremoto che colpì la cattolica Lisbona il 1° novembre 1755, il potere politico e quello religioso istituirono un "auto da fè" (atto di fede), che consisteva nel macabro rituale, da parte dell'ancora esistente Inquisizione, di ardere a fuoco lento alcuni eretici, ritenuti causa del terribile evento.

Autorità religiose di secoli scorsi non tralasciarono di avallare, quale causa di terremoti, l'intervento punitivo divino. Papa Pio V, in una lettera inviata ad Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, nel dicembre 1570, dopo due settimane di scosse, che si susseguirono e perseguitarono Ferrara per la durata di ben quattro anni, scriveva che "Quantunque i terremoti siano generati da cause naturali, è bene chiedersi se i peccati umani non abbiano offerto

a Dio l'occasione per consentire che si verificassero". Ed il Papa voleva riferirsi appunto al Duca, colpevole di eccessivo favore per "giudei e marrani".

La casistica di possibili cause scatenanti è ricca, dal terremoto siciliano del 1169, dovuto, secondo uno storico, all'elezione simoniaca del vescovo di Catania, a quello aquilano del 1460, attribuito dal vescovo locale alla militanza della città filo-angioina contro il Papa filo-aragonese.

Quanto all'interpretazione che se ne dava, sarebbe forse più preciso parlare di "segno" piuttosto che di "castigo" divino: segno, in quanto simbolo e mezzo di comunicazione.

Nell'Occidente cristiano il culto dei santi specializzati nella difesa dai terremoti è un fenomeno relativamente recente. Nel Medioevo e fino a tutto il Cinquecento si invocava la protezione della Vergine Maria e/o del Santo Patrono della località colpita dal terremoto, figure che erano considerate l'intermediaria più potente in assoluto e l'intercessore ufficiale di una comunità.

Si ricorda che Santa Barbara fu oggetto di culto speciale a Norcia, dopo il terremoto del 4 dicembre 1328, San Giovanni da Capestrano fu fatto comprotettore di Fano, a seguito del sisma del 23 ottobre 1692, S. Francesco Borgia cominciò ad essere invocato nel Napoletano, a partire dal terremoto del 1694 avvenuto nell'Irpinia ed in Basilicata.

Particolare rilievo protettivo, suffragato dall'Arcivescovo di Benevento Card. Orsini divenuto poi Papa Benedetto XIII, ebbe in campo antisismico San Filippo Neri (fondatore dell'Ordine oratoriano), con il forte terremoto che colpì il Beneventano nel 1688. Tale santo diede una successiva prova taumaturgica nel terremoto del 1703 a Norcia, dove l'intera comunità oratoriana del luogo rimase incolume sotto le rovine della casa che la ospitava.

I terribili terremoti dell'anno 1703, che colpirono l'Aquilano e l'Umbria meridionale, la peggiore catastrofe sismica verificatasi nell'Italia centrale in età moderna, ispirarono il ricorso ad un protettore antisismico ufficiale e la scelta cadde su S. Emidio, che fu Vescovo di Ascoli Piceno e divenne Patrono cittadino dalla metà del secolo XI.

Emidio, nato a Treviri (Germania, Renania-Palatinato) nel 273 e morto ad Ascoli Piceno nel 303 o 309, è venerato come martire "cefalorofo" (perché decapitato, raccolse da terra e tenne fra mani la testa mozzata) dalla Chiesa cattolica.

I notisti del tempo ed i ricercatori di oggi hanno sottolineato come la città di Ascoli, sotto la tutela di S. Emidio, avesse sofferto danni irrisori dai terremoti del 1703, se paragonati a quanto avvenuto nelle non lontane Norcia, Amatrice e L'Aquila, immunità il cui merito venne attribuito all'intercessione del Santo Patrono Emidio.

E così la cultura popolare di allora, allargata nel tempo e nello spazio, produsse S. Emidio d'Ascoli come protettore ufficiale contro i terremoti, la cui vigilanza si rivelò attraverso numerosi specifici miracoli.

Nel fare questa modesta ricerca ho constatato come nel campo dei terremoti esista una letteratura immensa, italiana ed estera, che parte dall'antichità fino ai giorni nostri, e non sembra in fase di esaurimento, perché la pubblicazione di studi e ricerche prosegue e suscita un costante interesse su tutta la specifica materia.

Ho voluto dare anch'io un piccolo contributo nella conoscenza di "scienza e credenza" riguardanti la sismologia, che da qualche anno sembra avere risvegliato l'interesse di tanti, magari anche per un personale coinvolgimento.

REPORT DI FINE CORSO

di **Giuliana Ghidoni**

Nonostante le premesse difficili, per la mancanza della sede definitiva del C.A.R.C., a seguito del terremoto del maggio 2012, il corso di Storia dell'Arte ha visto una numerosa partecipazione. La scelta dei temi affrontati è stata un pretesto per ripercorrere, ogni volta da un punto di vista diverso, l'intero percorso delle manifestazioni artistiche dalla classicità al contemporaneo: il paesaggio, la natura morta, l'autoritratto e il nudo, i soggetti più ricorrenti nell'arte, attraverso la visione in aula di oltre 700 opere e la visita di tre mostre.

Il panorama espositivo italiano quest'anno è particolarmente ricco di iniziative importanti, scegliere le mete delle uscite ha significato escluderne altre altrettanto valide, che sono comunque state suggerite per visite personali. La prima visita guidata è avvenuta al Palazzo della Gran Guardia di Verona, per ammirare capolavori assoluti dell'arte dal Quattrocento al Novecento, con uno sguardo privilegiato alla figura umana, allestita dalla "premiata ditta" Linea d'Ombra di Goldin. Tra Guercino e Van Gogh, Antonello da Messina e Bacon, da Carlo Crivelli a Renoir, tutti dipinti straordinari che avrebbero meritato un approfondimento e una riflessione diversa da quella che alcune delle guide ci hanno offerto. In autunno lo stesso istituto e lo stesso curatore presenteranno la mostra "*Verso Monet*": un'indagine sul paesaggio che partirà dal Cinquecento di Poussin e Lorrain, attraverso il Seicento soprattutto olandese, il Settecento del Vedutismo e l'Ottocento del naturalismo per approdare appunto all'Impressionismo e alle numerose opere di Monet, che il "nostro" Goldin è riuscito ad avere in prestito da grandi collezioni straniere. Un percorso espositivo che seguirà le tappe cronologiche che quest'anno, nel corso di due incontri, abbiamo affrontato in aula.

La seconda uscita è stata indirizzata verso Ravenna, dove presso il Mar, con un progetto piuttosto ambizioso, Claudio Spadoni e gli altri esperti coinvolti, hanno voluto dare uno spunto di approfondimento verso quelle manifestazioni artistiche al confine tra genio e pazzia, mettendo in relazione opere di artisti affermati e opere prodotte dagli internati negli ospedali psichiatrici, scommettendo dal punto di vista visivo, su vicinanza e somiglianze negli esiti prodotti, il tutto filtrato attraverso la straordinaria intuizione dell'Art Brut di Jean Dubuffet. "*Borderline*" è risultata essere una mostra molto affascinante, piuttosto difficile, di certo incompleta, ma che ha avuto il merito di affrontare un tema sensibile e soprattutto di far scoprire al grande pubblico personalità inquiete e interessanti, come quella di Aलोise Corbaz. La mostra è stata scelta in relazione all'argomento dell'autoritratto, indagato attraverso due incontri, che è anche l'ambito privilegiato del confronto di se stessi e la propria immagine, scollamento che è causa e sintomo di molte psicopatologie. Un giro per Ravenna non può escludere la visita ai monumenti bizantini e al grande patrimonio musivo, ma anche uno spuntino tutto romagnolo a base di piadina.

Una bella giornata di sole, in una primavera piuttosto reticente, è stata la gradita scenografia dell'ultima tappa del corso di storia dell'arte di quest'anno. Il mattino visita alla villa settecentesca della Fondazione Magnani-Rocca di Mamiano di Traversetolo, nella pianura alle porte di Parma, un'oasi di natura e cultura su 12 ettari di verde. Straordinaria la Collezione, raccolta con conoscenza e amore da Giuseppe Magnani, trasformata in Fondazione dal figlio Luigi che ha voluto così omaggiare i genitori e donare alla collettività l'occasione di fruire di capolavori della storia della pittura che spazia dalle pagine di codici miniati alle ceramiche di Leoncillo, dalle incisioni di Durer al "sacco" di Burri, dal grande ritratto collettivo di Goya alle opere degli Impressionisti Monet e Renoir, da Van Dyck a Morandi (con ben 50 opere), da Rubens a De Pisis, attraverso stanze che ospitano capolavori dell'arredo stile impero, in un'armonia e cura che lasciano appagato il visitatore. La mostra temporanea di questi mesi è dedicata al pittore surrealista belga Paul Delvaux, le immagini dei cui dipinti hanno chiuso il percorso sul nudo, oggetto del sesto incontro in aula. Ancora senso di pace e bellezza passeggiando nel parco con esuberanti pavoni e alberi secolari, poi la seconda tappa della giornata, a pochi chilometri, sulla prima collina parmense, il castello di Torrechiara: rocca quattrocentesca, ma anche

dimora signorile, nido d'amore per Pier Maria Rossi e Bianca Pellegrini. Ottimo lo stato di conservazione (ultimo intervento dopo il terremoto del 2007), straordinaria la Camera d'Oro dei due amanti, ma anche tutto il percorso decorativo della scuola di Cesare Baglioni, commissionato a metà Cinquecento dal nuovo feudatario Sforza. Nella nostra Italia, tanta bellezza di natura e di arte, si fonde con una cultura che trova anche nell'enogastronomia apici di sublime grandezza; totale appagamento dei sensi, in un territorio che, tra Langhirano, Felino e la Food Valley, regala piaceri ai palati del mondo intero.

Consapevoli del fatto che la bellezza che rendeva più felici ieri, può rendere più ricco l'oggi, preserviamo, tuteliamo, promuoviamo la nostra terra e la nostra cultura!



Antonio Ligabue, *Autoritratto*, 1954. Alla mostra di Ravenna "Borderline".



La Villa dei Capolavori di Mamiano di Traversetolo (PR), sede della Fondazione Magnani Rocca, ospita la prestigiosa collezione di Luigi Magnani.

Grazie al vostro entusiasmo, continueremo i percorsi di storia dell'arte anche l'anno prossimo. Sono tante le idee sugli argomenti che potrebbero essere proposti per il nuovo programma, come per esempio il confronto con le culture visive "altre" (come quella dell'Estremo Oriente, dell'Africa e del Sud America), il continuare con le indagini trasversali scegliendo nuovi pretesti (il fiore, il cavallo, la Natività o l'Annunciazione) abbinandoli alla visita di specifiche collezioni d'arte, o cominciare a conoscere qualcosa di più dell'arte del XX secolo (come il grande periodo dell'Informale o il vivace movimento della Pop Art...). Un altro argomento che mi piacerebbe proporre è quello della Fotografia, il racconto della sua storia di linguaggio visivo attraverso gli scatti di chi l'ha resa arte. Aspetto vostri suggerimenti per un nuovo percorso insieme.

DUE TAGLIATELLE VERDI

di *Emilio Castelfranchi*

PREMESSA di *Maria Pia Balboni*

Ringrazio il maestro Angelo Sola¹ per aver consegnato al Gruppo Culturale R 6J6 numerosi documenti e fotografie concernenti gli ebrei finalesi del Novecento. Tra essi ho ritrovato in fotocopia una lettera inviata dal professor Emilio (Angelo) Castelfranchi all'amico Gustavo Vicenzi, una lettera particolarissima, poiché ha la forma di un poemetto - composto di cinquanta quartine di versi settenari - dove si esaltano le virtù delle tradizionali tagliatelle finalesi, ma non solo: perché tramite quei versi, il professor Emilio Castelfranchi esprime con arguzia i propri sentimenti di antinazista e antifascista, e mette in ridicolo la tanto vantata "gloria immensa" del piccolo Stato monarchico di allora, ambizioso di accedere - all'epoca in cui scriveva - al rango di "grande potenza" imperiale.

È un poemetto intriso di finissima ironia, un'ironia che non risparmia nemmeno le "chimere" del Futurismo e del "signor Marinetti", il quale "anche in culinaria ha il gusto medesimo che in arte", per cui "non conviene fargli godere non altro che spaghetti" negandogli le finalesissime e buone tagliatelle, degne invece di patrioti quali Rubino Ventura (del quale deride argutamente gli atteggiamenti da gran sultano) e Ignazio Calvi. E a tal proposito riferisce il gustoso episodio dell'incontro avvenuto nel 1842 a Parigi tra i due ex commilitoni, i quali si erano conosciuti giovanissimi nel 1814, quando si erano arruolati entrambi nell'Armata d'Italia napoleonica per combattere gli Austriaci. Dal poemetto emergono le opinioni mordaci di un borghese colto e avverso al nazional-socialismo, specialmente laddove il professor Emilio dilleggia "i berlinesi pasti, copiosi e succulenti... il provvido e fatale asse <Roma. Berlino>: quello stesso asse che avrebbe portato Hitler a perseguire con accanimento lo sterminio di tutti gli ebrei, e Mussolini ad emanare le vergognose leggi razziali - infame preludio alla Shoah degli ebrei italiani - che fortunatamente il professor Emilio Castelfranchi non conobbe, poiché si spense il 6 gennaio 1938, nove mesi prima della loro promulgazione. Fu sepolto nel nostro cimitero ebraico, dove riposa accanto alle sorelle Bianca, Fanny, Zaira ed Elvira, dinanzi alle tombe dei loro genitori Israele ed Anna Levi.

Buona lettura con le sue gustosissime "due tagliatelle verdi"!

Caro, caro Gustavo,²
ti mando un picciol dono,
cui da tempo pensavo
e ti chiedo perdono:

due tagliatelle verdi.
Ma spero serberai
la calma che non perdi...
diremo, quasi mai...

Non varrebbe la pena
di adirarsi per ciò.
Mangiale a pranzo o a cena
e che ti faccian pro'.

Mangiale asciutte o in brodo;
con burro e pomodoro,
o in qualunque altro modo
che si convenga loro.

¹ Angelo Sola è autore dell'articolo "Emilio Castelfranchi - Due tagliatelle verdi", pubblicato nella rivista semestrale dell'Istituto di Istruzione Superiore "Ignazio Calvi" Ruota magazine, n. 45, anno XXIII, Finale Emilia, 2005.

² Gustavo Vicenzi, a quell'epoca funzionario allo Stato Civile del nostro Comune, fu legato da profonda amicizia ai Castelfranchi, dei quali condivideva gli ideali socialisti e antifascisti. Abitava in una villetta in Via Frassoni.

Al ritorno di Liana,³
che a Parigi dimagra
da qualche settimana,
le faremo la sagra

di verdi tagliatelle,
che colmeran la guancia,
l'agili forme snelle
che smunge ora la Francia.

Oh, berlinesi pasti
copiosi e succulenti!
Oh, di Germania fasti,
gioie e divertimenti!

Oh, provvido e fatale
asse <<Roma-Berlino>>!
Oh, trovata geniale
e acume sopraffino!

Per cosa sì meschina,
via! non mi far visacci:
un pugno di farina,
un ovo e due spinacci!

Nemmeno la fattura
di questa bagatella
fastidio ci procura:
le fa la Gabriella.⁴

Non far la faccia grigia,
per l'amor degli Dei!
E la signora Gigia⁵
ne mangi pure lei.

Poi, se ti son piaciute,
dimmelo francamente,
che altre provvedute
saranno immantinate.

E' cosa che non costa
e, sol che tu lo voglia,
Gabriella è disposta
a rifare la sfoglia.

Ma torno all'argomento.
Se tu calma non perdi,
anzi, se sei contento,
di tagliatelle verdi

io intendo provvedere
te, caro, e la famiglia,
con tanto più piacere
se è presente tua figlia.

Di marca paesana,
o minestra, fornita,
piacerai tu a Liana,
che è ormai cosmopolita?

Finora l'ho sperato,
ma or, chi può sapere?...
Corrompono il palato
le vivande straniere;

e quelle del paese
vengon, purtroppo, a noia;
ogni gusto cortese
par che diletgui muoia.

Eh, via! Le cose belle,
e in pari tempo buone
come le tagliatelle,
devon fare eccezione:

o gialle come l'oro,
o verdi come il prato,
sono del cor ristoro,
delizia del palato!

Or grosse sono, or fini,
senza che alcun si lagne;
d'esili come crini,
s'arriva alle lasagne.

Tante forme diverse
altro cibo non ha:
e spesso son converse
in strani <<maltaia>>.

³ Liana Vicenzi, figlia di Gustavo, è stata insegnante di francese e di tedesco, E' nata nel 1914, e vive tuttora a Modena.

⁴ Gabriella Amadelli, coniugata Oscar Garutti, fu per anni la domestica fedele dei Castelfranchi.

⁵ Luigia Magni, cognata di Gustavo Vicenzi

Sull'argomento, o caro,
conservo la memoria
di un fatterello raro
che appartiene alla storia.

Da Ignazio Calvi⁶ stesso
l'ho udito da fanciullo,⁷
e certo mi è concesso
ridirlo per trastullo:

Il fu Rubin Ventura⁸
oro acquistava e onore,
capitan di ventura
nell'Indie e nel Lahore;

Venne poi a Parigi
a fare un po' l'indiano,
tra il lusso ed i fastigi
propri di un gran sultano,

e un dì seduto in trono
come un re (Dio ci salvi!),
vide a sé innanzi prono
il cittadino Calvi.⁹

Ma, fatta uscir la <<Corte>>,
con tenera effusione,
andando per le corte,
lo invita a colazione;

e qui la litania
di esotiche vivande
sveglia la nostalgia
e la mestizia spande;

a tutto ch'è orientale
Rubin fatto ribelle,
esclama."Oh, del Finale
le buone tagliatelle!

Oh, giorno avventuroso
che tanta fede¹⁰ cela,
ed ha il nome curioso:
San Zamian Taiadela!"

Quando Modena adora
Il suo San Geminiano,
tagliatelle divora
e mette al primo piano.

E ad un tale ricordo
quell'anime cortesi
si sentiron d'accordo,
si sentir finalesi!

Se di lenticchie un piatto
vinse il cuor d'Esau',
dove l'avresti tratto,
o gran regina, tu?

Regina, sì; chè tale
di tutte le minestre,
per grido universale,
sei sul globo terrestre.

Ma or che siam sulla china
di <<mutare>>, si dice,
meglio ancor che regina
tu sei, imperatrice!

Oh, tagliatelle, emblema
di dovizie e buon gusto,
degne di gran poema
e dei tempi d'Augusto!

Da romagnol qual è
Il Duce vi fa onore
e pur vi gusta il Re;
pardon! l'Imperatore!

6 Ignazio Calvi, patriota, politico, filantropo e scacchista, era nato a Reggio Emilia nel 1797, e trascorse quasi tutta la sua vita al Finale, dove morì nel 1872. Giovannissimo, si era arruolato volontario nell'Armata d'Italia agli ordini del viceré Eugène de Beauharnais, dove aveva conosciuto Rubino Ventura.

7 Il professore Emilio Castelfranchi era nato nel 1860, perciò conobbe il Calvi negli anni dell'adolescenza.

8 Cfr. M.P.BALBONI, *Ventura, dal ghetto del Finale alla corte di Lahore*, Aedes Muratoriana, Modena, 1993. Al generale Rubino Ventura è stata dedicata la strada principale del ghetto del Finale.

9 Ignazio Calvi e Rubino Ventura si incontrarono effettivamente nel 1842 a Parigi - dove il Calvi viveva in esilio -, nella casa del generale, che era da poco tornato in Europa dal Lahore. M.P. BALBONI, *op. cit.*, pag. 164.

10 Allusione ironica alla conversione al cattolicesimo di Rubino Ventura, avvenuta dopo la sua partenza per l'Oriente, dove aveva adottato il nome "Jean Baptiste".

Sol Marinetti è giusto
che lasciamo in disparte;
in culinaria ha il gusto
medesimo che in arte;

a vincer le chimere
del signor Marinetti
convien fargli godere
non altro che spaghetti.

Irrefutabil prova
della grande <<potenza>>
di questa Italia nuova,
fia, dunque, la presenza

di buone tagliatelle
su ogni umile mensa...
e arriverà alle stelle
la nostra <<gloria>> immensa!

Per cui, spero, gradite
a Liana ancor saranno;
comunque, a te fornite
ne saran tutto l'anno.

Ma non penso con questo
troppo facile gioco,
(chè saria disonesto),
sdebitarmi tampoco.

Quel che ti dò in confronto
a ciò che devo è zero,
e verso te il mio conto
rimane sempre intero.

Ben altro ci vorrebbe,
parlo sincero e franco!
No, no, non basterebbe
neppure un Monte Bianco!

Or dunque, verso te,
amico generoso,
io resterò per sempre
debitore... moroso;

ma in pari tempo, credilo,
assai riconoscente,
tanto che "egli ricorda!"
dovrà dir la gente.

Anzi sarò ben lieto
se almen di quando in quando
rinnoverò il mio debito
pur, ahimè, non pagando

con poche tagliatelle...
Oh, sì! fino all'esilio
da questa terra, grato,
grato sarà.

il tuo Emilio!

Agosto del 1937

L'ACCADEMIA DEI FLUTTUANTI DI FINALE - IL LOGO (seconda parte) di Giovanni Paltrinieri

Il “LOGO”, ovvero il marchio dell'*Accademia dei Fluttuanti di Finale*, è rappresentato da una imbarcazione che sospinta da venti impetuosi e fluttuando su acque agitate, riesce a mantenere la sua rotta. E' una immagine ricorrente, che esprime volontà di seguire un iniziale percorso, seppure contrastato da forze avverse.

Il più antico esempio di una simbologia del genere è dato dall'arca di Noè che porta in salvo l'intero genere umano superando la più grande delle avversità, il Diluvio Universale. Già in antico la Chiesa di Roma ha usato l'immagine della barca che seppur nella tempesta si mantiene ben salda superando le insidie del maligno: allusione al primato di Pietro e alla promessa di Cristo di preservarla dalla distruzione.

Tra gli innumerevoli esempi artistici a questo riguardo è una pittura cinquecentesca realizzata nella seconda metà del Cinquecento da Nicolò Circignani all'interno della “Torre dei Venti” in Vaticano, che ha per tema la “Tempesta sedata”: Cristo sulla barca con i discepoli si assopisce, quando improvvisamente si scatena una forte tempesta che mette in grave pericolo il vascello ed i suoi occupanti, tanto che questi ultimi svegliano sollecitamente il Maestro pregandolo di salvarli. Ma Gesù li tranquillizza: “Sarò con voi sino alla fine del mondo, e le forze del male non prevarranno”. Per curiosità scientifica, è da segnalare che quasi alla sommità di questa pittura è praticato in parete un foro che coincide con la bocca di Austro in atto di soffiare sul mare tempestoso: si tratta del foro gnomonico per una Meridiana a Camera Oscura realizzata entro questa torre dal Domenicano Egnazio Danti, il quale dimostrò a papa Gregorio XIII la necessità di operare la Riforma del Calendario, attuata dopo qualche anno, nel 1582.



Figura 1. Vaticano, Torre dei Venti. Affresco della “Tempesta sedata” di Nicolò Circignani.

Trattando della *nostra* barca, uno dei primi esempi di logo dell'Accademia dei Fluttuanti è l'intestazione del già menzionato Diploma conferito a Laura Bassi Veratti, realizzato in occasione della sua costituzione, il 1744, che qui riproduciamo ingrandito.



Figura 2. Lo stemma dell'Accademia dei Fluttuanti, nel Diploma del 1744.

Attorno all'ovale centrale che ritrae il vascello in balia delle onde sotto un cielo denso di nubi minacciose, una serie di nastri svolazzanti formano la scritta:

**FINALIS MUTINAE
FLUCTUANTIVM ACADEMIA
RENOVATA ANNO 1744**

e all'interno dell'ovale la scritta

AT NUNQUAM MERGITUR.

La sciolta traduzione del doppio motto è la seguente:

**L'ACCADEMIA DEI FLUTTUANTI DEL FINALE MODENESE,
RINNOVATA L'ANNO 1744.
MA (LA LORO BARCA) NON S'AFFONDA MAI**

E' presumibile che questo logo sia stato concepito in occasione della rifondazione dell'Accademia da parte del Frassoni e del Morandi nel 1744. Prima d'allora, l'associazione, forse, si chiamava soltanto "Accademia Finalese", ma non abbiamo nessuna informazione a proposito. Possiamo supporre che il mare tempestoso rappresenti la complessa e variegata situazione politico-culturale che caratterizza la metà del Settecento, combattuta tra gli antichi schemi letterari, e le moderne idee illuministe che provengono soprattutto dalla Francia, considerata la grande capitale del pensiero europeo.

L'incisione del Diploma appena citato ci dà motivo di una osservazione assai interessante. In calce sono indicati gli autori di questa opera grafica che sono: per il disegno **Marcus Bianchi Inv.**⁶ (a sinistra), cioè l'inventore dell'opera grafica (6). Per l'incisione **Petr. Termanini Sculp. Mutine**⁷ (a destra). Si tratta quest'ultimo dell'ottimo architetto modenese Pietro Termanini, che gode nella seconda metà del Settecento della stima e dell'apprezzamento delle più alte personalità ducali, ottenendo numerose commissioni pubbliche e private nella capitale Estense; egli è anche incisore, e l'ultimo Direttore della Zecca di Modena.

In una forma alquanto più semplice è il logo dell'Accademia realizzato in xilografia per le Costituzioni dei Fluttuanti stampate a Modena nel 1746 di cui qui riportiamo il frontespizio.

COSTITUZIONI
DE' SIGNORI
FLUTTUANTI
DEL FINALE
DI MODENA
STAMPATE
NELLE ANNO SECONDO ACCADEMICO
MDCCLXVI.



In MODENA.
PER FRANCESCO TORRI. Con licenza de' Superiori.

Figura 3. Frontespizio delle "Costituzioni dei Fluttuanti", del 1746.

Si tratta infatti di una piccola imbarcazione sospinta da un vento minaccioso, racchiusa in una graziosa cornice floreale priva di alcuna iscrizione.

=====

Del tutto simile a quella del Diploma dei Fluttuanti - sebbene graficamente più semplice - è l'acquaforte stampata nell'opera del 1748: *RIME DELL'ABATE CESARE FRASSONI, umiliate, alla nobilissima ed eccelsa donna, la Signora Marchesa DONNA CORONA DE' TERZI DI SISSA RANGONE*. Sopra l'immagine qui a seguito riportata, troviamo l'autorizzazione del Principe dell'Accademia a pubblicare il lavoro ed essere ornato con l'impresa della medesima nel seguente modo:

D'ordine dell'egregio Accademico Principe nostro Sig. AURELIO AGOSTINO MIARI, abbiamo letto un Manuscritto, il di cui titolo è: Rime dell'Abate Cesare Frassoni, ed a buona ragione abbiamo giudicato, che degnissima sia d'essere fatto del Pubblico per mezzo delle stampe, ed ornato dell'Impresa de' Sig. Fluttuanti.

Dalla Sala delle Adunanze il dì 6 di Novembre l'Anno di grazia 1748, della Rinnovazione dell'Accademia quarto.

MORANDO MORANDI e ALESSANDRO CASSETTI: CENSORI



Figura 4. Logo per le "Rime" del Frassoni.

In alto due nastri svolazzanti recano la scritta: **FLUCTUANTES FINALIS**.
Al centro il vascello è racchiuso dall'iscrizione: **AT NUNQUAM MERGITUR**, e cioè: MA
(la loro barca) NON S'AFFONDA MAI.

Una xilografia la troviamo impressa nel volume stampato a Verona nel 1750 “*Rime e Versi in morte di Giulio Cesare Becelli, gentiluomo veronese*”. Questo lavoro con molta probabilità venne tratto dal Diploma che l’Accademia dei Fluttuanti aveva inviato al letterato veronese, visto che è del tutto identico (sebbene quello fosse inciso all’acquaforte) al Diploma ufficiale che si è visto compilato per Laura Bassi Veratti.



Figura 5. Logo per le Rime e Versi in morte di Giulio Cesare Becelli.

Note

⁶ **Marco Bianchi**. - Nasce a Correggio in una data non ancora ben precisata, e anche le fonti biografiche sono spesso incerte. Sappiamo comunque che a Modena insegna architettura al collegio dei Nobili, da cui gli deriva una certa notorietà che gli consente di esplicitare quel discreto talento pittorico atto a procurargli commissioni decorative per la chiesa di S. Margherita (cappella di S. Diego), di S. Giorgio (cappella dell’Epifania, tuttora esistente), di S. Barbara (cappelle di S. Carlo, S. Anna, SS. Michele, Liberata e Francesco di Sales) ed anche l’incarico di dipingere a fresco architetture e prospettive nell’interno del casino Meloni, nei pressi di Carpi, a Villa Santa Croce. Certamente egli realizza altre innumerevoli opere, sebbene gli storici dell’arte siano assai sommari nei suoi confronti. Egli si dedica inoltre molto alla attività scenografica che peraltro deve essere non marginale. A lui si debbono le scene per l’Ezio di P. Metastasio (Teatro Comunale, 26 dic. 1740), per il Vologeso re dei Parti di L. Leo (Teatro di Corte, carnevale 1750), per il Caio Mario di vari autori (dicembre 1751, ancora al Teatro comunale) e per La scuola delle cantatrici di G. B. Lampugnani (Teatro comunale, 28 dic. 1760).

Marco Bianchi muore - probabilmente a Modena - il 27 agosto 1765.

⁷ **Pietro Termanini**, architetto a Modena presso il Duca. Nella città estense realizza numerose ricostruzioni di edifici e nuove costruzioni. Nel 1741 esegue un pregevole cembalo (oggi al Museo Civico di Storia e Arte Medievale e Moderna di Modena). Nel 1760 supervisiona la ristrutturazione del Palazzo Fiocchi in Corso Duomo n. 9. Nel 1765 viene creata a Modena una “Cattedra Pubblica di Botanica”; il dottor Gaetano Rossi, affiancato dal Termanini, realizza una “stufa” atta a coltivare piante esotiche assieme a quelle locali curate precedentemente. Nello stesso anno il Termanini ristruttura nel palazzo Comunale l’ala tra la Piazza Torre e Piazzetta delle Ova; in Corso Canal Grande n. 30, il Palazzo del “Principe Foresto” – ora Intendenza di Finanza. Nel 1771 ricostruisce la cupola della chiesa di S. Carlo e termina su incarico di Francesco III il Palazzo dei Musei, già Grande Albergo dei Poveri. L’anno seguente provvede alla ristrutturazione completa del Palazzo Greco, poi Coccapani, ora sede dell’Accademia Nazionale di Scienze Lettere ed Arti. Nel 1773-75 ricostruisce la facciata; per la Biblioteca Estense disegna le scaffalature.

Oltre alla sua attività di architetto, Pietro Termanini si dedica anche alla monetazione. Sotto il governo di Ercole III, nel 1795 incide il “Tallero”: una moneta avente mm 28 di diametro, ed un peso di gr. 40,5. Il duca è rappresentato col capo nudo volto a sinistra. Sotto il taglio del braccio le lettere “PT”, iniziali dell’incisore Pietro Termanini. Questo sarà l’ultimo lavoro della Zecca: all’arrivo dei francesi, essa interromperà definitivamente la produzione del ducato di Modena, Reggio e Mirandola.

SCLERO

Jusfin e Pavlin ién du bei vcét
 chi sta int-i Capuzin 'vsin a Mamet
 e che un gioran dop disnar
 i decid insem d'andar
 a trovar 'na so' amiga,
 la Mafalda ad Catabriga,
 'na vedva in pinsion
 cla sta zo' dal Raton.

Quand i sona al campanel
 l'agh va incontra sul cancel
 "Gni déntar e sidiv, sidiv in salòt
 che bèla sorpresa aver du zuvnòt".
 E dop i salut la salta su liè:
 "Sinti bagajét av faghia al cafè?"
 e dop du minut l'al mét sul tavlin
 e apena i l'à bvù la tòl su i tazinn.
 Direta in cusina la vers al s-ciar
 e subìt la torna in salot per dmandar:
 "S'av fagh un cafè av fàghia piasér?"
 "Mo grazie Mafalda dal vostar pinsièr."
 Finì ad bévar al cafè il tazinn l'ie da lavar,
 la Mafalda la dasbroia e la fa prest a turnar.
 "S'agh è pront la cafetiera
 un cafè al tuliv vluntiera?"
 l'agh dis liè senza 'na piga
 mo gnanch fand 'na gran fatiga.
 Méntar i stavan par dir d'no
 za i l'avivan manda zo'.
 Lava e bev e bev e lava
 la sclerosi la trionfava.
 Cuss avrani mai bvù, av al digh mi,
 set-ot cafè o zo' d'ad li.

E zo' in strada turnand al fa Jusfin
 tut sèri, rivulzéndas a Pavlin:
 " La Mafalda, en vist tut du,
 con la testa l'an gh'è più,
 in tre or c'sém sta da liè
 l'an s'a ofert gnanch un cafè."
 E Pavlin "Questa l'è bèla.
 La Mafalda? Mo chi èla?"

Tano

N.d.R. – È questa la versione finalese adattata della poesia modenese "Arteriosclerosi" di Lodovico Arginelli, tuttora valido ed impegnato componente del Gruppo dialettale La Trivela di Modena.

L'autore finalese è Tonino "Tano" Torello, apprezzato compositore di poesie e prose in dialetto finalese, che fu Presidente del C.A.R.C. per vent'anni, fino al 2005, e curatore con altri di questa rivista.

HONG KONG, CROCEVIA DI STELLE

di *Claudio Grillenzoni**

Siamo al Landmark building di Hong Kong, nel distretto di Central, tra maestosi wallpaper di moda e fili a piombo di vetrocemento fino a toccare le nuvole, e l'impressione è quella di essere in un crocevia mondiale non solo economico-finanziario ma anche culinario. Sulla soglia del suo sberlucicante "Ottoemzzo", al secondo piano dell'Alexandria Tower, Umberto Bombana¹ ci accoglie: "Venite pure... siete fortunati perchè ci ha raggiunto a pranzo anche l'amico Tetsuya²" (titolare dell'omonimo ristorante a Sidney, pluricelebrato tra i dieci migliori ristoranti al mondo da almeno 15 anni). Il maestro della cucina tricolore contaminata di Asia incontra il maestro della cucina giapponese contaminata d'Europa. "Sono venuto qui da Umberto" dice Tetsuya "perchè ogni volta che mi imbatto nei suoi piatti imparo qualcosa". Bombana con un inglese ancora spurio di lombardismi, si schermisce "You are the master, Tetsuya, no way". Il bergamasco torreggia bonario con la sua rassicurante stazza da tripla cifra e l'autoriale barba sale e pepe; Tetsuya invece, minuto e dalla mise di-

nessa, regala quello sguardo zen di chi sa senza dire. Entrambi celebrati chef mondiali, entrambi esempi di pacatezza e umiltà: il primo avvolto nel grembiule bianco d'ordinanza; il secondo in un jersey stampato scamiciato e scarpette sneakers.

Si parla di cucina italiana e giapponese.

Mentre l'elegante gm del ristorante, Antonio Bombini, porta il cesto del pane, Bombana ha un guizzo: "Il pane", attacca "molti hanno dimenticato che la nostra è una cucina alla cui base ci sono i prodotti da forno. Anche senza disturbare il Signore Altissimo che in maniera sacrale lo spezzò e lo santificò - e da allora il pane inforna e informa la storia del geist³ tricolore - ecco, anche senza pensare a questo momento sacro e primordiale, ma quanti ristoranti hanno relegato la grande arte italiana della panetteria nel sottoscala?! L'atto del portare sul tavolo il cesto del miglior pane, le schiacciate, le pizzette, le bruschette è l'incipit di ogni nostra esperienza culinaria. Il take away, per così dire, l'avevamo già inventato noi, con i prodotti da forno". Tetsuya annuisce e rilancia: "Anche il Giappone ha dato il suo contributo al cibo on the road... se penso allo yakitori, ma anche il sushi... è interessante notare che la cucina giapponese, contrariamente a quella italiana, s'è inizialmente diffusa nel mondo attraverso una modalità che non è quella che si incontra nelle case dei giapponesi".

Intanto arrivano gli scampi della Nuova Zelanda con un "team" europeo fatto di asparago bianco francese, spuma di parmigiano e tartufo nero italiano. "Guardate" - concordano entrambi gli chef - "la scelta degli ingredienti della grande cucina internazionale ormai è fatta di un "picking" delle eccellenze di tutto il mondo". "Il mio prosciutto" spiega Bombana "è quello spagnolo di Simon Martin, stagionato 5 anni per noi; il foie gras è quello francese di Ernest Soulard; la carne è quella tajima australiana; il pesce viene da Giappone e Nuova Zelanda; i gamberi rossi dalla Spagna, i ricci di mare e le capesante ancora dal Giappone; la bottarga, i formaggi, e le verdure fresche sono italiane".

I piatti scorrono in un gioco senza frontiere dell'ingrediente, mentre sulla tavola arriva un primaverile risotto alle verdure con spugnola in riduzione di tajima beef. "Il risotto è un carnaroli di Acquerello, di Vercelli; fave, piselli, il cavolfiore romano... tutto dall'Italia.



La spugnola è francese e il Tajima australiano. “Per questo” osserva Tetsuya “per noi chef che operiamo all'estero “il reperimento dell'ingrediente è una croce e delizia che può influenzare l'esito nel piatto, al di là della maggiore o minor maestria di chi cucina”. Pechino, ma un pò tutto il nord della Cina, fino a poco fa creava non pochi problemi in questo senso. Dogane problematiche, supplier con forniture parziali, trasporto e conservazione del prodotto non sempre a norma. Ora questo scenario sembra sempre più alle spalle. “Anche al nord cominciano a farsi luce le eccellenze” dice Bombana... Non a caso a maggio lo chef bergamasco aprirà il suo Ottoemezzo pechinese, il terzo della serie cinese (dopo Hong Kong e Shanghai).

Arriva infine il dessert a base di fragoline di bosco selvatiche, in una presentazione decostruita su tre livelli, una con jelly e sake, l'altra con meringa e passion fruit e infine una granita e gelato al mascarpone. Tetsuya sembra gradire molto. “Le fragoline sono arrivate fresche da Malaga” dice Bombana “il mascarpone è italiano, il Sake giapponese e il passion fruit dall'Australia“. “In fondo“ conclude scherzando “avete capito perchè tanti anni fa venni ad Hong Kong? Perchè sta nel mezzo. Tra oriente e occidente, tra settentrione e meridione del globo. Qui è il luogo strategico dove si incontrano, si fermano e si consumano tutte le eccellenze dei sapori del mondo”.

* Il nostro concittadino, che La Fuglara si pregia di avere come collaboratore per i suoi articoli che manda dall'Asia, vive da diversi anni prima a Shanghai e poi a Macao, ed è corrispondente da Hong Kong e Macao di “Identità Golose”, creatura del giornalista Paolo Marchi, cultore ed esperto di gastronomia, nata dieci anni fa come organizzatrice del Congresso di cucina d'autore tenuto a Milano, cui se ne sono succeduti altri, e successivamente come realizzatrice di una Guida di ristoranti nel mondo.

1 – Bombana, nativo di Bergamo, ha iniziato la sua carriera culinaria a Milano e, passando per Los Angeles, è approdato a Hong Kong nel giugno 1993 per aprire il Ristorante Toscana all'interno dell'Hotel Ritz Carlton. Nel 2010 fa nascere il Ristorante “Ottoemezzo”, dal nome ispirato al celebre film di Fellini, conquistando l'anno dopo le ambite “Tre stelle Michelin”, a tutt'oggi quale primo ed unico ristorante italiano all'estero con tale riconoscimento. Bombana ha aperto altri “Ottoemezzo” a Shanghai e Pechino.

2 – Tetsuya Wakuda è un grande cuoco giapponese, trasferitosi all'età di 22 anni in Australia, dove a Sidney ha aperto e tuttora gestisce il Tetsuya's Restaurant, locale famoso di livello internazionale.

3 – “Geist” è una parola tedesca, derivata dalla filosofia illuminista prima e romantica poi della Mitteleuropa, che definisce lo spirito, lo slancio, l'attitudine con cui si fa una cosa.

GIUSEPPE PEDERIALI E I LUOGHI FANTASTICI DEL REALE

di Simona Bitassi

«Per fare un sortilegio basta crederci»: con questa epigrafe si apre LA CITTÀ DEL DILUVIO di Pederiali: si tratta di un invito, rivolto al lettore, ad intraprendere un viaggio, per usare una metafora cara a tutta la letteratura occidentale, in spazi e in tempi collocati sapientemente al confine tra possibile, verosimile e reale.

I critici sono concordi nell'attribuire alla scrittura di Pederiali una componente "fantastica"¹ peculiare, grazie a un legame imprescindibile con un territorio, quello emiliano – padano, partecipe di una storia, di un folklore, di una tradizione tali da costituire di per sé una letteratura; l'abilità di Pederiali consiste nel rielaborare tutto un repertorio folklorico e popolare, non solo locale, come vedremo, inserendolo su un impianto romanzesco.

Nascono così alcuni personaggi tipicamente "padani", che intraprendono avventure inverosimili e tuttavia reali poiché contornate da elementi realistici e quotidiani, come Sandrone, «forse uno dei personaggi più amati da Pederiali»², capace di affermare, con disincantata semplicità, che *L'amore è una bella cosa, ma la fame è peggio ancora*³, o Lupo⁴, che racconta di «un popolo di volatori che vive su un'isola ignota a tutti»⁵.

I personaggi fatati della pianura sbucano all'improvviso tra le nebbie del Po e del Panaro, o tra i pioppeti: «Punghèn guadó un basso acquitrino e penetrò in un bosco di pioppi (...) incontrò il più terribile abitante delle paludi tra il Po e le montagne (...). Le palpastrighe, un terzo donne, un terzo streghe, un terzo spettri, erano tanto rare da fare parte della leggenda e tanto comuni che neppure chi non le aveva mai incontrate osava negarne decisamente l'esistenza».

Fanno la loro comparsa figure partecipi di un immaginario che supera i limiti dello spazio e del tempo, parti integranti di un paesaggio dal quale non si può prescindere. Alcune di esse ritornano in romanzi diversi: il *corycium enigmaticum*, l'unica forma di vita presente sulla terra prima della comparsa dell'uomo⁶ che il protagonista incontra durante il suo viaggio immaginario⁷ "alle porte del tempo" ricompare nel viaggio di Sant'Anselmo attraverso boschi, monti e paludi: «Le acque del Panaro alimentavano l'acquitrino di Crevalcuore, fitto di foreste e antico di tanti millenni che nelle sue acque viveva il corycium capostipite assoluto di tutte le creature. (...) la prua della barca passò sopra un corycium enigmaticum, ma nessuno se ne accorse, neppure lui, perché ce ne volevano tre milioni per arrivare al peso di una ranocchia»⁸

Gli esseri immaginari di Pederiali fanno di essere "impossibili", eppure appaiono come presenze non solo possibili, ma reali: «La Borda era il mostro che abitava le acque della pianura. Ogni pozzo, fiume, canale, palude aveva una Borda. Orribile, anche se nessuno l'aveva mai vista da vicino. Orribile era soprattutto la sua reputazione: si diceva che trascinasse in acqua per annegarli tutti i poveri cristiani, specialmente i fanciulli, che le capitavano a tiro»⁹. Questa descrizione svela un elemento realistico nella vita degli abitanti dei paesi rivieraschi: la paura di annegare nelle acque del fiume, simboleggiata da un mostro temuto e misterioso, come misteriose dovevano apparire le acque, le paludi, i pioppeti avvolti dalle nebbie.

1 Ben organizzato e compendiario è il recente *Il fantastico mondo di Giuseppe Pederiali*, a cura di Giovanni Negri, edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2000

2 *Ib.*, p. 86.

3 *La Compagnia della selva bella*

4 V. Fumagalli ci informa sulla frequenza di questo nome in ambito padano: «Per molti secoli, in Italia l'usanza tra i Longobardi di chiamare Lupo i figli maschi ebbe larga diffusione...Dal secolo dodicesimo secolo in poi l'impiego di nomi tratti dal mondo animale fu larghissimo»; in *Paesaggi della paura*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 251

5 *Donna di spade*

6 È interessante il parallelismo con il personaggio QFWFQ di Italo Calvino, che ne *Le Cosmicomiche* e in *Ti con zero* attraversa le più varie ere cronologiche o vive in una delle molteplici situazioni cosmiche possibili ma mai realizzabili.

7 *Le porte del tempo*

8 *Il tesoro del Bigatto*

9 *L'incantesimo delle corti*, da p. 34.

Lo spazio dei romanzi comprende essenzialmente la valle del Po modenese e ferrarese, dove «la Bassa è più bassa»¹⁰, in cui «...il ricordo dell'onnipresente vegetazione è segnato oggi dai villaggi che si chiamano Rovereto... Alberone... Selva...»¹¹, dove «...boschi e paludi cominciavano ad addensarsi subito a nord della grande strada che congiungeva le sue città, da Parma a Reggio, a Modena»¹²

Il territorio è messo a nudo in tutta la sua ambivalenza; all'apparenza è ostile, ma è pur sempre fonte di sostentamento per chi lo conosce e vi abita: «Una volta, quando nella Bassa c'erano ancora boschi e paludi, la terra e l'acqua davano frutti selvatici che servivano a riempire la pancia a chi sapeva trovarli e riconoscerli. La selva e la palude erano generose con chi non le temeva, anche se nascondevano qualche autentico pericolo, come la rana vipera d'acqua o il lento anzòn, biscione cugino dei draghi...»¹³

Questa digressione, inserita nello spazio narrativo, riflette un'importante concezione nell'economia agricola dell'uomo altomedievale, messa in luce da uno studio di Bruno Andreolli¹⁴, nella quale "l'incolto" giocava un ruolo preciso: «(...) nelle concezioni agronomiche e nella prassi abituale del tempo gli spazi che noi oggi impropriamente definiamo incolti, rappresentavano al contrario una parte integrante del patrimonio fondiario in genere: il bosco e la palude erano considerati allora una grande ed inesauribile riserva produttiva, essenziale per l'allevamento brado dei maiali, per la caccia e per la pesca, per la raccolta dei frutti spontanei (in primo luogo le castagne), per gli attrezzi domestici e agricoli, allora quasi prevalentemente in legno, per il riscaldamento, per la riparazione della casa, per i sostegni delle vigne, per le siepi e le palizzate».

La conoscenza del dato storico consente a Pederiali di dare vita a narrazioni in cui verità storica e fantasia convivono, attraverso una scrittura fluida, che deriva dal puro piacere di raccontare; così, ne *IL TESORO DEL BIGATTO*, accanto alla leggenda del verme gigantesco, il bigatto, appunto, che difende il tesoro, il «seme di zucca che potrebbe salvare migliaia di bambini dalla fame», sono molti i temi di autentica verità storica, come l'eremitaggio e la condizione dei bambini destinati spesso a non raggiungere l'età adulta per malnutrizione.

In alcune pagine possiamo leggere il persistere, nei primi anni di diffusione del cristianesimo in epoca altomedievale, di forme di paganesimo legate essenzialmente al culto dei boschi, e degli alberi e alla credenza di esseri che nei boschi e negli alberi prendevano dimora, come le fate e geni silvestri. Leggiamo in *DONNA DI SPADE* a proposito dell'Alberone, albero che i pagani veneravano come sacro: «Neppure i decreti di Liutprando contro *incantationes, aruspicias* e *sacrilegia* riuscirono ad eliminare del tutto il culto degli alberi presso le genti che vivono in campagna o nei boschi»¹⁵.

Ma Pederiali si spinge oltre, indagando quel "medioevo sommerso" abitato da uomini che apparentemente subiscono la storia, e ne *LA COMPAGNIA DELLA SELVA BELLA* dà voce a personaggi perlopiù ignorati dalla storiografia tradizionale; saltimbanchi, contadini, mendicanti, sono i protagonisti delle avventure del romanzo che gira intorno alla storia di Federico II.

Non mancano i paladini e le loro imprese, che tanto spazio hanno avuto nelle letterature europee. Nelle loro gesta tuttavia rimane ben poco di eroico, filtrate da Pederiali attraverso una scrittura ironica ma rigorosa, che pone l'insidia delle ragnatele sulla strada di Orlando e compagni: «Non saranno i ragni a fermarci – rise Orlando. Le parole del paladino, sprezzanti e senza la minima traccia di paura, ruppero l'incantesimo e da quell'istante le ragnatele tese tra i rami e i cespugli cominciarono a diminuire»¹⁶. E ancora: «I paladini,

10 Intervista del 1989 all'autore in *I ragazzi di Villa Emma*, a cura di G. Ravizza, Bruno Mondadori, Milano 1989.

11 V. Fumagalli, *Paesaggi della paura*, cit., p.210.

13 *Una donna per l'inverno*, p. 173

14 B. Andreolli, *Uomini nel Medioevo*, Pàtron, Bologna 1983.

15 L'Higounet ha dimostrato che «malgrado l'espansione del Cristianesimo l'attaccamento delle popolazioni dell'Europa occidentale agli dei, ai geni e alle credenze silvestri è rimasta estremamente tenace»; Ch. Higounet, *Les forêts de l'Europe Occidentale du Ve au XIe siècle, in Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 267 - 283

16 *Donna di spade*

avvezzi come tutti i nobili cavalieri a considerare il drago la creatura più degna di essere uccisa, tanto che alcuni di loro lo avevano adottato nelle proprie insegne, conoscevano vita, morte e abitudini di queste bestie che di portentoso o magico non avevano nulla, al contrario di quanto raccontavano le leggende»¹⁷.

L'uso e la rielaborazione di credenze popolari gioca un ruolo determinante in tutto l'impianto narrativo e favolistico di Pederiali: possiamo imbatterci nelle anguane, protettrici dei corsi d'acqua, delle paludi e delle sorgenti, «...per vederle occorre buoni occhi, capaci di penetrare le ombre della notte, e uno sguardo limpido e infantile»¹⁸, incontrare chi raccoglie rugiada nella notte di San Giovanni: «Quelle gocce miracolose serviranno a tenere le tarme lontano dagli indumenti, a bagnare le parti del corpo ammalate di reumatismi o *snéstar*, a inumidire i capelli dei bambini per farli diventare ricci»¹⁹, o chi cerca di evitare lo sguardo del temibile basilisco: «Dall'uovo di gallo, rarissimo per fortuna, nasce il magarasso. Occorre gettarlo nel fuoco oppure seppellirlo con grande precauzione insieme a della paglia in profondità e in luogo solitario. Guai rompere l'uovo perché *al sarpintén 'd magaràs ch a gh è denter al psèv scaper fora*. Angelica riuscì a capire dalle ultime parole, pronunciate in dialetto, che dall'uovo poteva uscire un serpentello. Doveva trattarsi del terribile basilisco, il cui sguardo avvelena chi lo incontra»²⁰.

In un mondo in cui la magia era tra le possibilità dell'esistenza, uomini e animali convivono in un'unica, grande rappresentazione: quasi non ci sorprendiamo più di incontrare, pagina dopo pagina, draghi, ippogrifi, unicorni, leggendo come Francesco D'Este che crede, o finge di credere, ad un vero unicorno poiché «era così matto da credere alle favole che raccontava»²¹.

Ma dal magico di Pederiali emerge l'umano, il quotidiano: l'orco e l'orca abitano in una casa, mangiano grana e bevono vino bianco, e la palpastriga sceglie di rubare, tra tutte le virtù di Livèrna, quella di ben saper cucinare.

Se il dato ambientale è una componente determinante dell'invenzione letteraria²² e la scrittura di Pederiali è determinata essenzialmente dal suo essere "emiliana", risulterebbe tuttavia limitato definire Giuseppe Pederiali "uno scrittore emiliano". Una definizione, comunque non esaustiva, ma appropriata, potrebbe essere, per riprendere il titolo volutamente ossimorico di un noto saggio di Ezio Raimondi, quella di "un europeo di provincia", a significare che si è tanto più europei quanto più si è radicati nel proprio territorio e legati alle proprie radici. Pederiali lo è.

N.d.R.

L'articolo è stato tratto dal volume "L'ORIZZONTE DI BRUMA. Luoghi del Novecento poetico in Emilia. Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza. Atti del convegno" a cura di Carlo Alberto Sitta, Edizioni del Laboratorio, 2002

¹⁷ Ib.

¹⁸ Ib.

¹⁹ *Il drago nella fumana*

²⁰ *Donna di spade*

²¹ *Il drago nella fumana*

²² Cfr. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, 1967

²³ E. Raimondi, *Un'europeo di provincia: Renato Serra*, Il Mulino, Bologna 1993

IL BURATTINO

di *Daniele Rubboli*

Giovanni faceva il burattinaio da quando aveva 14 anni. Aveva iniziato con suo padre Alberto che a sua volta aveva ereditato quel mestiere dal padre.

In sessant'anni di pellegrinaggi da una piazza a un teatrino parrocchiale, da un cortile di un borgo contadino alla palestra di una scuola elementare, la provincia di Modena se l'era fatta tutta. In lungo e in largo. E qualche volta aveva addirittura sconfinato, soprattutto nel bolognese, perché tra i suoi burattini c'era anche un bellissimo Dottor Balanzone, con il gran cappello nero degli antichi docenti dell'università, che aveva ritagliato proprio lui, quando aveva vent'anni, da un pezzo di legno che gli aveva regalato un falegname di Vignola. Il tempo gli era scivolato addosso, lasciandogli gli echi di risate e applausi di almeno due generazioni di ragazzini, rincalzati da folle di nonni e genitori.

Seduto dietro la baracca con il telone abbassato, Giovanni consumava il solito panino con la mortadella, al quale aveva dovuto far l'abitudine per la maggior parte dei suoi pasti. A terra, una bottiglia di Lambrusco ormai ridotta a meno della metà. Più in là stava la grande vecchia cassa dei burattini, dalla quale spuntavano le corna del Diavolo, le braccette inerti di Sandrone e il cappelluccio azzurro, a punta, di una Fata Turchina un po' troppo spelacchiata, alla quale avrebbe dovuto cambiare la stoppa dei capelli arruffati e pieni di nodi ormai inestricabili.



Era un sabato pomeriggio, giornata di grandi incassi, anni addietro.

Giovanni pareva che ormai, lui e le sue teste di legno, non fossero che voci nel deserto. Agli spettacoli non andava più nessuno e già era fortunato se fra cinque o sei ragazzini, un paio di vecchietti e un curioso di mezza età che assisteva allo spettacolo senza scendere dalla bicicletta, riusciva a farci saltar fuori quel pezzo di pane con due fette di mortadella.

In gran fretta il mondo si era rivoluzionato senza dargli il tempo di accorgersene, né riusciva a capire bene come avesse potuto la televisione scippargli con tanta violenza il suo piccolo pubblico. Come mai i video-giochi avessero catturato la fantasia dei bambini, che un tempo restavano estasiati all'apparire in scena della Morte che con tanto di falce andava a cercare Brighella, prima che arrivasse Sgorguiguelo il quale, armato di bastone, non la mettesse in fuga a suon di sonore legnate. Aveva tentato di tutto, anche piccoli fuochi d'artificio per festeggiare il matrimonio di Rosalba con il figlio del re della Panaria Bassa, ma nessuno aveva applaudito. Quando metteva in scena Sandrone non poteva più farlo parlare in dialetto modenese, né riprendere gli antichi intercalari del classico burattino geminiano: "Ad 'na pataca... Oh, per la vaca 'mberietà!".

Ad ascoltarlo, sulle quattro panche sistemate davanti alla baracca, c'erano tre fratellini egiziani, due bimbi cinesi e un negretto senegalese.

L'orologio del campanile era fermo da quando il terremoto lo aveva scosso così bene, che la palla di pietra con la croce di ferro, che stava sulla punta, era caduta sfondando il tetto della chiesa. Quattro banchi erano stati spianati e la statua in gesso di San Luigi Gonzaga era precipitata dall'altare della vicina cappella, restando senza testa e senza gigli. Ma Giovanni era abituato a leggere l'ombra dei campanili e sapeva che, se non ci fosse stato il terremoto, avrebbe sentito suonare l'una dopo mezzogiorno. Sentì invece la frenata leggera di una bicicletta sportiva.

Alzò gli occhi e vide che un giovane aveva fermato la sua bicicletta leggera, ma ben caricata con grandi zaini, uno sul manubrio e l'altro sul portapacchi della ruota posteriore, proprio dietro la baracca. Avrà avuto non più di venticinque anni. Alto, magro, capelli puliti ma arruffati più sul castano che sul biondo, occhi azzurri sorridenti e zainetto in spalla, su una felpa leggera con cappuccio, che davanti sfoggiava una bella testa d'aquila, dalle bianche penne. Con un "buongiorno" andò a sedersi accanto a Giovanni, estrasse dallo zainetto due grosse banane, ne offrì una al burattinaio che rifiutò pensando che banana e mortadella non fossero gusti da combinarsi assieme, e si pelò l'altra apprezzandola con rapidi bocconi. Gettata la buccia nel vicino cestino dell'immondizia, il ragazzo si presentò in fretta: "Mi chiamo Marco e

tu, lo so, sei Giovanni . Ti conosco da quando ero grande così. Ho visto tutti i tuoi spettacoli. E so anche che adesso le teste di legno non hanno più molto pubblico. Ti ci vorrebbe qualcosa di nuovo. Forse un burattino speciale, come questo”. Riaprì lo zainetto e avvolto in un panno bianco cavò fuori un Gioppino.

Giovanni, sorpreso, rimase a guardare quel burattino di cui aveva sentito parlare da colleghi che battevano la Lombardia e la bergamasca in particolare, ma non lo aveva mai visto. A colpo d’occhio sembrava nuovo di zecca, con l’abito verde bordato di rosso, la faccina rubiconda da contadinotto che non rinuncia al secondo bicchiere di vino, specie se glielo offrono, e un bel triplo gozzo lucido e evidente. Era il marchio di fabbrica dei figli di una civiltà contadina povera e malnutrita. Una patologia della tiroide provocata da carenza di iodio nelle diete, tipica tra la gente che abitava in montagna, quando ci si nutriva quasi esclusivamente di castagne bollite o arrostiti. Come Sandrone, capo della Famiglia Pavironica, anche Gioppino ha la sua “corte”. La tradizione lo vuole nato da Bortolo Söcalonga e Maria Scatoléra a Zanica , vicino a Bergamo, dove vive con la moglie Margi e il figlio Bortolì .

Il suo nome in bergamasco fa Giopì de Sanga e ha anche due fratelli, Giacomì e il piccolo Pissa ‘n braga.

E non mancano i nonni! Sono Bernardo e Bernarda.

Gioppino, che porta in testa un cappellaccio tondo con fettuccia volante, si guadagna da vivere alternando i lavori in campagna con quelli del facchino alla stazione di Bergamo. Rozzo nel parlare, ma di cuore generoso, anche lui è armato di bastone che usa nella difesa dei più giovani e degli oppressi. Un giustiziere plebeo, che sfoggia senza vergogna il proprio gozzo chiamandolo secondo il caso: “le mie granate” o “i miei coralli”. Marco, infilatagli dentro la mano destra, gli dà vita presentandolo a Giovanni:

« E me so Giopì de Sanga
con trei patate en banda
e töt i me domanda
de che paes so me
E me ghe do risposta
con voce sopraffina
se g’o la patatina
l’è tötta roba mè»



Nacque così un’intesa immediata tra il vecchio Giovanni e il giovane Marco. Già dallo spettacolo del pomeriggio, annunciato con grandi richiami al megafono l’arrivo di Gioppino, eroe di Bergamo Bassa, il pubblico si presentò più numeroso e il passa parola sui nuovi spettacoli alla baracca dei burattini fu come la testimonianza di un miracolo. Giovanni non credeva ai suoi occhi, ma neppure alle sue orecchie che coglievano entusiasmi da tempo dimenticati. E non credeva alle sue tasche quando le vedeva gonfie di soldi che era sicuro non avrebbe mai più trovato. Adesso, dopo le recite, con Marco andava in trattoria e si godevano magnifici piatti di tagliatelle al prosciutto e piselli. Un piatto che Giovanni sperava solo di poter gustare dopo la morte, se mai gli fosse stato concesso il Paradiso. Il successo di Gioppino era straordinario e così coinvolgente che il vecchio burattinaio non si voleva neppure chiedere perché e per come. Si godeva quello che definiva “il miracolo” ed era contento così. Per festeggiare la seconda settimana di insperati successi, Giovanni aveva ordinato una bottiglia di Prosecco ghiacciato di Valdobbiadene e mentre lo serviva nel bicchiere di Marco, gli disse: “Marco! Non smetterò mai di dirti grazie. Il tempo della mortadella è finito. Adesso possiamo mangiare tagliatelle al prosciutto tutti i giorni. La nostra società ci farà guadagnare abbastanza anche per comperare una nuova baracca e prendere nuove scene e anche effetti speciali. Vedrai che spettacoli...” Marco finì l’ultima forchettata di tagliatelle. Vuotò il suo bicchiere di Prosecco, alzò gli occhi sul volto di Giovanni rimasto in attesa di una risposta e... “Mi dispiace. Mi dispiace Giovanni, ma io devo sapere che cosa c’è dietro l’angolo”. Si pulì la bocca con il tovagliolo, toccò la mano di Giovanni appoggiata al tavolo, si mise in spalla lo zainetto dove riposava Gioppino e con un “ciao” uscì in strada, salì sulla bicicletta e si allontanò in una sera che già stava cedendo ai silenzi della notte.

VITA DEL C.A.R.C.

CI HANNO LASCIATO

di Giovanni Pinti

Con la discrezione sua propria, la sera del 12 aprile c.a. ci ha lasciato Mario Ferraresi. Al di là della malattia che da alcuni anni l'aveva colpito, sottraendolo man mano alla nostra frequentazione, la notizia della sua morte è stata del tutto inaspettata. Notizie sul suo stato di salute erano ricorrenti e di certo non si prevedeva il repentino peggioramento che lo ha portato alla fine.

Di Mario si può, anzi si deve dire di tutto e di più per quanto ha contato nell'ambiente in cui è vissuto e per quanti lo hanno conosciuto e ne hanno apprezzato le infinite doti umane e di capacità.

Mario è stato per insito carattere un marito, un padre, un nonno affettuoso, è stato un sincero amico per coloro che hanno potuto godere di tale rapporto, è stato un uomo religioso, che ha espresso la sua partecipazione anche come apprezzato baritono in cori parrocchiali. La sua disponibilità e la sua bonomia lo hanno reso gradito a tutti.

Quanto alle capacità, Mario è stato un ottimo ottico, un fenomenale liutaio "fai da te", con mandolini e mandole di grande pregio costruiti con eccezionale accuratezza, un musicista autodidatta capace di eseguire un'infinità di pezzi raccolti con appunti particolari in un suo prezioso libretto.

Tanti sono stati gli avvenimenti musicali che lo hanno reso noto a Finale, ma anche in altre località, in Italia ed all'estero, dove ha portato con accompagnamento di chitarra la musica italiana, ed in particolare quella napoletana che amava.

Nell'ambito della nostra Associazione è stata una figura preziosa. Socio dai primi anni, ha rivestito per lungo tempo prima la carica di Consigliere e successivamente quella di Sindaco Revisore dei conti.

Il suo negozio in Piazza Verdi è stato, e lo è tuttora, un punto di riferimento per il C.A.R.C., dove in passato ci si poteva prenotare anche per le feste sociali e per le gite. Da tanti anni, e la cosa prosegue a cura dei figli, è un posto comodo per il rilascio delle tessere associative.

Fino a quando la sua malattia non glielo ha più consentito, ha partecipato attivamente alla vita dell'associazione, assumendosi ruoli che lo rendevano determinante. Voglio ricordare la sua capacità di preparare dolci ricercati nella Festa della Candelora, affidata alla cura dei soli uomini, e i concertini finali di mandolino e chitarra degli incontri domenicali in sede. Indimenticabile, almeno per me, l'esibizione serale nell'Hotel Villa Maria di Monticchio Laghi del Duo Mario (mandolino) – Toni (chitarra) durante la gita in Basilicata del maggio 2000.

Altri ricordi che costituiscono la storia del CARC riguardano i gruppi mascherati, con Mario sempre alla ribalta, allestiti nelle Feste di Carnevale, ma anche la partecipazione in costumi magnifici a diverse sfilate di Finalestense.

E che dire delle serenate fatte con altri amici strumentisti a penna nelle calde serate d'estate!

La perdita fisica di Mario è stata per congiunti ed amici il completamento di quella graduale perdita di rapporti, altrettanto dolorosa, conseguente al crudele morbo che lo aveva colpito.

Penso di avere ricordato l'amico nelle tante sfaccettature che lo hanno contraddistinto, come uomo, come eclettico artista e come dispensatore di amicizia.

Ciao Mario, resterai per sempre nel mio, nei nostri cuori!

MADONNARI IN ERBA

di Giovanni Pinti

“Finale non molla” è diventato un modo di dire, quasi un adagio, dei finalisti di buona volontà, quale scaramantica reazione alla prostrazione provocata dai terremoti che hanno colpito nel maggio 2012 le note località emiliane-lombarde-venete, fra cui il nostro Paese, epicentro delle prime scosse.

E così l’analoga locuzione “Il C.A.R.C. non molla” ha improntato la filosofia dell’Associazione, che, seppur ancora priva di una sede sociale, ha voluto mantenere fede alla consolidata tradizione, organizzando la manifestazione giovanile “Madonnari in erba” – ora a cadenza biennale, fino al 2007 annuale – che si è svolta domenica 19 maggio in Piazza Baccarini, quest’anno non nello spazio attorno alla fontana, ma sotto i vicini portici, al riparo dalla pioggia, della quale c’era stata avvisaglia al momento dell’inizio. Il tema non poteva che essere “Finale Emilia terremotata”, argomento dalle tante sfaccettature, per ricordare le distruzioni subite, ma anche per immaginare la ricostruzione.

I giovani artisti del gessetto, appartenenti come da regolamento alla Quinta Elementare (Finale Emilia, 5^a A – C, n. 5) e Scuola Media (Finale Emilia, 1^a A – B – C, n. 24), sono stati in numero di 29, ma nelle precedenti edizioni, salvo il “flop” di due anni fa, erano molti di più, anche un centinaio nel primo decennio della manifestazione.

I lavori, espressi su pannelli da cm. 140 x 105 stesi a terra, sono iniziati alle ore 9 ed a mezzogiorno erano tutti ultimati. La valutazione e la premiazione è avvenuta alle ore 16, con assegnazione di coppe e targhe a tutte le opere realizzate, come in appresso riportato:

- 1° premio - Coppa - Scuola Media, 1^a B (gruppo di 5)
- 2° premio - Coppa - Scuola Media, 1^a B (gruppo di 6)
- 3° premio - Coppa - Scuola Media, 1^a C (gruppo di 4)
- 4° ex aequo - Targa - Scuola Media, 1^a A (gruppo di 2)
- 4° ex aequo - Targa - Scuola Media, 1^a A - B (gruppo di 3)
- 5° ex aequo - Targa - Scuola Media, 1^a A (gruppo di 4)
- 5° ex aequo - Targa - Scuola Elem. , 5^a A - C (gruppo di 5)



Ma è bene spiegare chi è il madonnaro e come è nata la nostra manifestazione. Una delle diverse definizioni di “madonnaro” (der. da madonna) data dal Vocabolario Treccani, è la seguente: “artista ambulante, che con i gessetti colorati disegna o, più spesso, riproduce immagini sacre sui marciapiedi cittadini, per ottenere offerte dai passanti”.

Sarà capitato a tanti di passare accanto ad una figura dipinta con i gessetti colorati sul manto stradale o di assistere alla sua esecuzione, quando non la si è calpestata, già stinta dalla pioggia.

Il C.A.R.C. ha imboccato il filone del madonnaro giovanile, ma su temi non religiosi, nel 1990, quando per ragioni turistiche si era affiliato al Centro Turistico Giovanile, organizzazione a livello nazionale, che aveva come cavallo di battaglia tale iniziativa.

Da allora la manifestazione maggiolina,

destinata ai giovanissimi della quinta classe elementare ed agli studenti della scuola media, si è svolta con il titolo di “Giò Madonnari” fino al 1995, e cessata con tale data l’affiliazione al C. T. G., il titolo è stato variato in “Madonnari in erba”.

Ogni anno è stato scelto un tema diverso, sempre improntato alla cultura ed all’attualità, con supporto di fantasia, come dal seguente elenco dimostrativo del valore istruttivo dell’iniziativa:

- Anno 1990** - Mondiali di calcio
- Anno 1992** - Colori d’Europa, colori di popoli
- Anno 1993** - Io ho un sogno
- Anno 1994** - Amo la mia Città
- Anno 1995** - Tutti diversi, tutti uguali. Il turismo avvicina le genti
- Anno 1996** - I giochi di Olimpia. Dall’antica Grecia ad Atlanta
- Anno 1997** - Prodigio della natura. Preserviamo l’ambiente
- Anno 1998** - Le conquiste dell’uomo oltre il 2000
- Anno 1999** - A che gioco giochiamo -
- Anno 2000** - Passeggiando per Finale Emilia
- Anno 2001** - Addio lira, benvenuto euro
- Anno 2002** -Quando a Finale si navigava....
- Anno 2003** - Il mondo del fumetto
- Anno 2004** - L’esplorazione spaziale. Conosceremo i marziani?
- Anno 2005** - Maschere e burattini
- Anno 2006** - Cellulare e computer: il mondo che cambia
- Anno 2007** - Il mondo delle figurine, ieri e oggi
- Anno 2009** - Finale Emilia, nata sul fiume
- Anno 2011** - I 150 anni dell’Unità d’Italia
- Anno 2013** - Finale Emilia terremotata.

Auspicio che quanto ho scritto sull’argomento abbia a sollecitare una partecipazione più sentita dei finalesi a tale simpatica iniziativa, con appuntamento al 2015, a meno che dalle scuole non pervenga un segnale di stimolo a riproporla annualmente.



UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETA E DEL TEMPO LIBERO DI FINALE EMILIA

La Redazione

I corsi preventivati per l'anno accademico 2013 - 2014 sono i seguenti:

Informatica: *Windows 7 + internet, Internet + posta elettronica, Microsoft Word 2010 (2° livello), Photoshop, Excel et altri su richiesta.*

Educazione alimentare

Informazione medica (gratuito)

Lingue straniere: *Inglese, Spagnolo, Tedesco, Cinese (di base e avanzati)*

La sfoglia con il mattarello

Criminologia

Storia dell'Arte *(due corsi: pomeridiano e serale)*

Enologia

Giardinaggio

Cucina

Grafologia

Collezionismo *(Andar per musei)*

Psicologia e benessere

Climatologia

Altri corsi su richiesta

I programmi dei corsi saranno presentati il giorno dell'inaugurazione della nuova sede di Via Rovere, n. 31/E (previsione primi ottobre).

L'inizio delle **iscrizioni** sarà possibile, a partire dal **1° ottobre 2013**, presso la **Scuola Media "C. Frassoni"** in **Via Rotta 2/a**, oppure via fax **0535 93124**, oppure via mail **circolo.carc@alice.it**, oppure dal sito **CARC: www.carcfinale.it**.

INIZIATIVE E NOTIZIE

La Redazione

Venerdì 13 settembre 2013, con inizio alle ore 21 e partenza da Piazza Baccarini, ai piedi della distrutta Torre dei Modenesi, si è svolta la "SERENATA PER FINALE EMILIA", spettacolo itinerante scritto e raccontato dal giornalista, scrittore e musicologo DANIELE RUBBOLI, che tra finestre, balconi e logge del Centro Storico ha riportato nella notte le più belle serenate da opere ed operette, e canzoni d'autore. Per l'occasione è stata eseguita la prima mondiale di una nuova serenata scritta per Finale 'Emilia dalla rinomata pianista e compositrice Ivana D'Addona, protagonista con altri della serata.

Una serenata è stata dedicata al ricordo dello scomparso scrittore finalese Giuseppe Pederiali. La manifestazione è stata organizzata dalla nostra Associazione, unitamente ad Artinsieme e Lions Club, con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale.

I Soci e tutta la cittadinanza hanno risposto con entusiasmo partecipativo a tale originale iniziativa.

Sabato 21 e domenica 22 settembre, gita sociale di due giorni sui fascinosi Laghi d'Orta e Maggiore, con puntata in motonave a Locarno, con navigazione sul Lago Maggiore e visita alle Isole Borromeo, e con viaggio sulla ferrovia del Lago Maggiore Express fino a Domodossola.

Le prenotazioni sono già a buon punto e sono disponibili ancora alcuni posti.

Venerdì 27 settembre alle ore 21, nella TENSOSTRUTTURA COC di Via Monte Grappa, sarà presentato il libro "**Bisognava farlo. Il salvataggio degli ebrei internati a Finale Emilia**" di Maria Pia Balboni, Socia del CARC ed autrice di precedenti libri sulle vicende ebraiche (vedi articolo in La Fuglara del 16 marzo 2013).

Intenverranno Arrigo Levi, autore della Prefazione del libro, e l'autrice. Condurrà la serata il giornalista Tito Taddei.

L'iniziativa rientra nell'ambito della celebrazione della Giornata Europea della Cultura Ebraica 2013.

Ricordiamo che il C.A.R.C. è stato promotore della pubblicazione, richiedendo ed ottenendo il finanziamento da parte della Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola.

I Soci e tutti i lettori sono invitati a partecipare numerosi.

-La prolungata attesa, divenuta snervante, della consegna della **NUOVA SEDE dell'Associazione, in Via Rovere, n. 31/E**, sembra avviata al suo epilogo, dopo quasi un anno dalla prevista data del 31 ottobre 2012 figurante nell'atto preliminare di affitto. Se i lavori di apprestamento proseguiranno con l'attuale lena, sollecitata dalla nostra costante presenza sul posto, entro ottobre la nuova sede potrebbe essere inaugurata ed operante. Intanto, abbiamo il nuovo numero telefonico, che è 0535 93124, per ora solo da annotare, perché diverrà operativo quando sarà pronto l'ufficio.

Autori delle copertine

(da sinistra, in alto)

1971-1975 **Gherardo Braida**

1975-1978 **Giuseppe Diegoli**

1978-1980 **Gabriele Giovanardi**

1980-1982 **Giuseppe Cavallari, Giorgio Gallini**

1982-1986 **Hikary Miyata**

1986-1991 **Alberto Guidetti**

1992-1995 **Domenico Difilippo**

1995-1998 **Nevio Bedeschi**

1998-2001 **Mario Cavani**

2001-2009 **Foto camino della sede di Corso Cavour**

2009-2013 **Rino Zapparoli**

